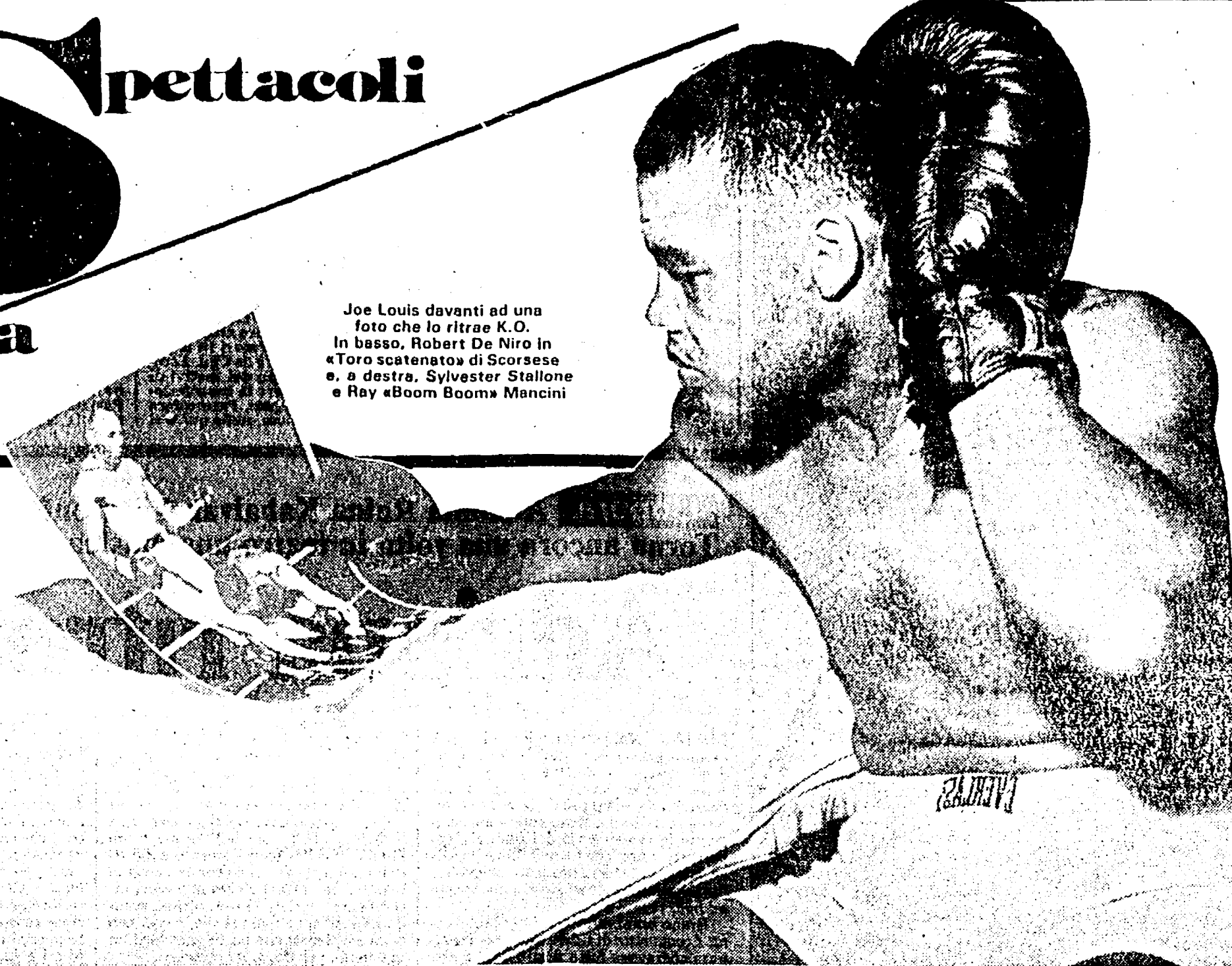


Spettacoli

Cultura



Joe Louis davanti ad una foto che lo ritrae K.O. In basso, Robert De Niro in «Toro scatenato» di Scorsese a destra, Sylvester Stallone e Ray «Boom Boom» Mancini

...lo cammino nella sua ombra... è il film sulla vita di Ray «Boom Boom» Mancini già cannone delle pesi leggeri. Lo sta girando l'attore-regista di origine italiana Sylvester Stallone diventato ricco e famoso nella parte del pugile Rocky. Se le avventure di Rocky diventano campione del mondo dei massimi sono improbabili anche se è esistito un «Cinderella man» di nome James J. Braddock che negli anni Trenta catturò la massima Cintura malgrado venisse considerato un diseredato, insomma un uomo cenerentola, le vicende di Mancini interpretate dallo stesso «Boom Boom» sono autentiche. Fanno parte del cento anni di drammatiche battaglie avvenute nel fossato cordata dai giorni di John Lawrence Sullivan ad oggi.

tanto per le sue enormi proporzioni. Figlio di una bianca e di un nero, in gioventù fece da sacco d'allenamento al grande Joe Louis, David Bey, che è alto 1,90 circa, imparò la «boxe» in un reparto dell'U.S. Army dislocato nella Germania Federale. Il soldato pesava ben 292 libbre (kg. 132,440) ma siccome era abbastanza agile sui piedi, i suoi «fists» lo chiamavano «The Dancing Bear», l'orso che balla. Diventato professionista, con il duro lavoro impostogli dal trainer Bobby Lewis, si è ridotto a libbre 233 e 1/4 (kg. 105,750 circa) il peso accusato a Las Vegas davanti al campione del mondo Larry Holmes a sua volta pesante 223 libbre e mezza (kg. 101,600) e favorito per 4-1 dai «bookmakers» del Nevada.

Mentre a Hollywood Stallone prepara un film sulla vita di Ray «Boom Boom» Mancini in Italia la Rai e le private hanno scoperto che i vecchi filmati di boxe fanno «audience». Così lo sport-spettacolo più vecchio del mondo viene raccontato in tv

Uno schermo pieno di pugni

mo), ha purtroppo lo svantaggio di subire la concorrenza di una folle programmazione televisiva che sa di dispetto più che altre. Infatti Italia 1, nelle medesime ore, manda in onda la storia a puntate della Nazionale di calcio da quando De Simoni e Calci, Fossati, Cevenini e Renzo De Vecchi, «il figlio di Dio», giocavano con la maglia bianca, sino agli «azzurri» attuali di Paolo Rossi e dei suoi strambi compagni. Non è tutto.

Il concetto del decadimento atletico e tecnico, morale ed anche dei sistemi di preparazione del pugilato moderno soprattutto negli anni Ottanta, viene confermato da un libro di Bert Randolph Sugar che è stato il terzo editore-direttore di The Ring, il famoso mensile di New York morto per mancanza di fondi e poi risorto, pare. Nelle pagine di 100 creati «fights», cento più grandi pugili di ogni epoca e categoria di peso, fra i massimi dopo Jack Johnson il «big» nero del Texas originario, Jack Dempsey (4*), Joe Louis (6*), Cassius Clay (10*), Rocky Marciano (19*), Joe Walcott (20*), Joe Frazier (49*), mentre Larry Holmes, il più quotato ciclope del momento, occupa il 62° posto.

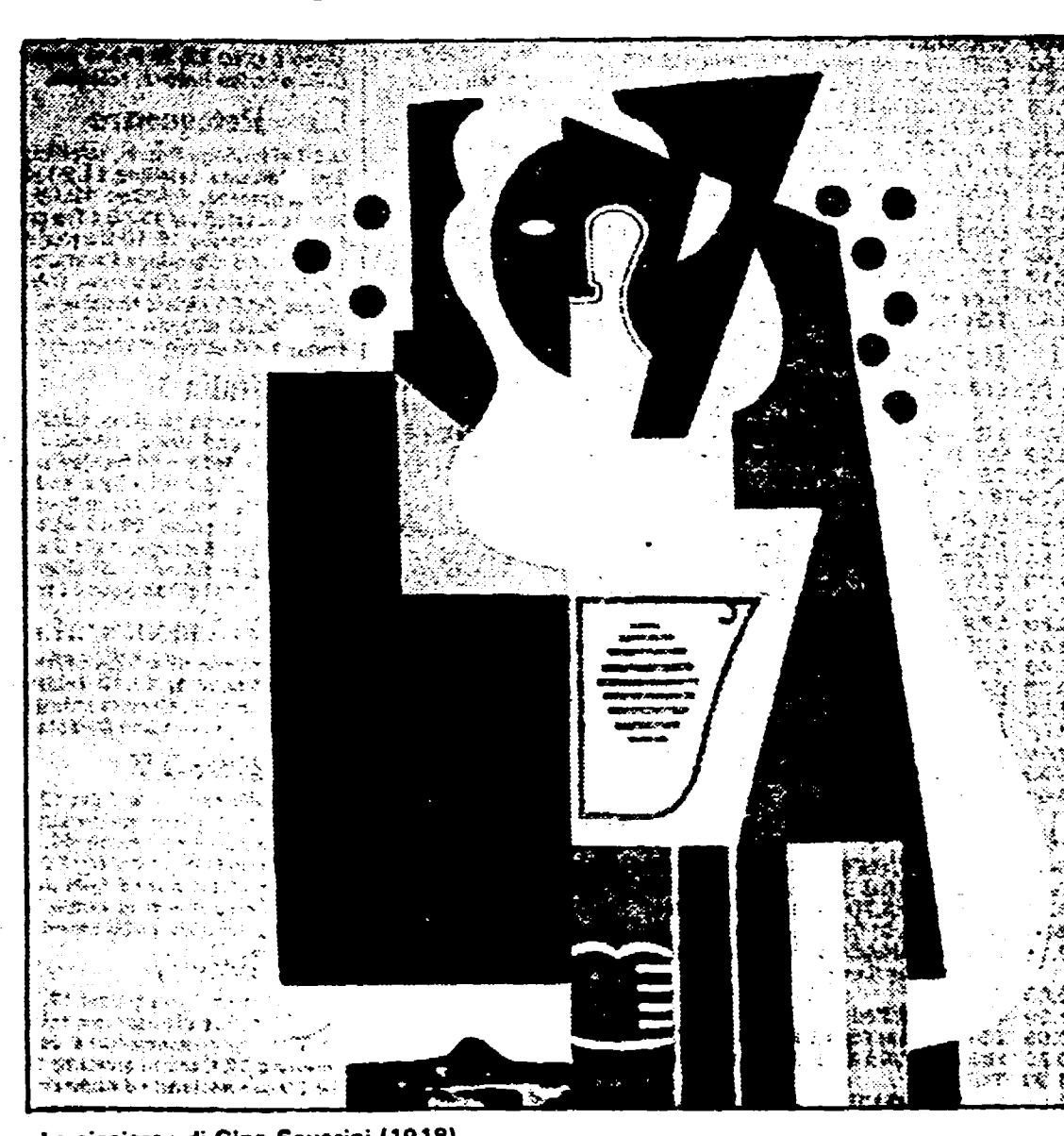
John L. Sullivan aveva nell'angolo, per il controllo delle cadute, Thomas Costello di Cleveland, un medico, invece, Bat Masterson famoso e micidiale sceriffo-pistolero del selvaggio West poi diventato giornalista sportivo, mentre l'arbitro era John Fitzpatrick, un poliziotto e scrittore di New Orleans, Louisiana. Secondo le regole del London Prize Ring, un round non durava tre minuti bensì si concludeva con la caduta di uno dei due gladiatori. Dopo un breve riposo, lo scontro riprendeva.

«La ciociar» di Gino Severini (1918)

Quali furono i rapporti della sinistra con le avanguardie artistiche del primo Novecento? Ce ne parla un libro dedicato al movimento futurista

I «pazzi» di Gramsci

Quando Lunacarskij, nel corso del II congresso dell'Internazionale comunista a Mosca, definì Filippo Tommaso Marinetti un «intellettuale rivoluzionario», per prevenire lo scandalo dei «filiati del movimento operaio», Antonio Gramsci, in un articolo non firmato sull'«Ordine Nuovo» (5 gennaio 1921), prese le difese del movimento futurista. Intendiamoci. Volle soprattutto difendere — e giustificare — lo spirito del futurismo e, con esso, un certo atteggiamento di simpatia che, prima della guerra, alcuni gruppi di operai avevano mostrato per le «necessità» dalle quali quel movimento scaturiva. E tali necessità, per quanto vaghe e persino nebulose, «misteriose», erano costituite dal bisogno di dar vita a una nuova «civiltà proletaria». Una fabbrica, argomentava Gramsci, passata dal potere capitalistico al potere operaio, avrebbe continuato a produrre le stesse cose materiali che produceva in regime capitalistico. Ma in quel modo e in quelle forme sarebbero nate le opere di poesia, di dramma, del romanzo, della musica, della pittura, del costume, del linguaggio? Qui nulla era prevedibile se non un'ipotesi generale: quella appunto di una cultura proletaria, totalmente diversa da quella borghese. Si sarebbero spezzate le distinzioni di classe, le vecchie gerarchie, il carattere borghese, eccetera. In breve: il sovversivismo futurista, sporgendo e scatenando tutte le sue tumultuose energie, poteva, almeno virtualmente, essere inteso come una concezione nettamente rivoluzionaria, «assolutamente marxista» giacché esso significava, o poteva significare, la ribelle e violenta distruzione dei pregiudizi, delle irrigidite tradizioni, degli idoli; significava, o poteva significare, non avere paura delle novità, delle audacie, non avere paura dei mostri; non credere che il mondo caschi se un operaio fa errori di grammatica,



qualsiasi storia letteraria, anche tra le più rinomate. Il Carpi, seguendo per così dire vicende esemplari e significative, esplora giornali e riviste dell'epoca, dalla «Barricata» di Parma alla «Scintilla» di Cremona; indaga e ricostruisce itinerari umani e intellettuali di personaggi minori e isolati, ma significativi, in una storia delle idee e delle ideologie, per quello che rappresentarono non soltanto localmente, ma in consonanza e in relazione con tutta la crisi di una società; la società italiana che passava dallo stato liberale alla crisi della democrazia e al dispotismo fascista. Il crollo dei valori risorgimentali, la caduta della cultura del positivismo, il decollo selvaggio della grande industria, la concentrazione al Nord di vasti settori della classe operaia. Età di grandi mutamenti, di sconvolgimenti sociali, di turbolente aspettative, di utopie e di vagheggiate rivoluzioni. E su questo terreno che si radica, in tutto il suo variegato velleitarismo e in tutta la sua smodata ambizione di cambiamento, di cambiamento della storia e della cultura, la frenesia dell'intellettuale futurista; e ha ragione il Carpi a gettarci non solo il poggio dello studioso ma anche quello appassionato del politico. Lo inge in materia. Descrivere i modi in cui venne esprimendosi l'estremismo intellettuale; comprendere le vicende di questo endemico sovversivismo borghese espresso dalla stessa borghesia sovversiva; riflettere sui suoi tormentati e fallimentari rapporti con la sinistra politica; ecco i tre punti fondamentali sui quali questo libro si snoda; libro oltretutto scritto con piglio sicuro e vivace, appassionato, e non già per avventurarsi in un'inutile apologia di personaggi minori e isolati, ma per riflettere, piuttosto, un panorama culturale dalla Padania alla Napoli dei circumvoluti, con un'interessantissima incursione nella Venezia Giulia ai tempi dell'ambigua impresa fiumana.

«La ciociar» di Gino Severini (1918)

Così come viene restituito dal Carpi, il quadro del futurismo estivo italiano assume quindi un'importanza maggiore, e più problematica sino ad oggi, si potrebbe persino dire, ignorati; e non tanto per quanto riguarda i suoi esiti letterari ed artistici, fatto, questo, tutto sommato, secondario; ma per ciò che concerne la sua potenzialità rivoluzionaria, il suo «potere essere», il suo aver potuto divenire ben altro da quello che fu, ribellando come fu. Del resto l'epigrafe che l'autore ha voluto mettere in apertura del suo lavoro è, essa stessa, ben indicativa dell'animo con cui queste pagine sono poi state scritte. Apertamente polemica e ammonitrice di un certo clima oggi imperante, essa dice: «L'Italia per perché i pazzi erano pochissimi, e i più erano savi». Firmato: Francesco De Sanctis

Ugo Dotti